VENCESLAO.

DRAMMA PER MUSICA,

DA RAPPRESENTARSI
NELLA CESAREA CORTE
PER
IL NOME GLORIOSISSIMO
DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI
CARLO VI.
IMPERADORE
DE' ROMANI,
SEMPRE AUGUSTO.
PER COMANDO DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI
ELISABETTA CRISTINA
IMPERADRICE REGNANTE,

L'Anno M DCC XXV.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico di S. M. Cesf. e Catt.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Cappella di S. M. C. e Catt.

VIENNA d'AUSTRIA,
Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua M. Cesf. e Cattolica.

Apostolo Zeno
wspomina o niem
loret w Zapiu pubklem
w Rzymie, str 156.
Wyd. Tr przypisał Justinian
Fontaninimu

(o)

ARGOMENTO.

VEnceslao, *Re di Polonia, ebbe due figliuoli*, Caſimiro, *e* Aleſſandro: *il primo di genio diſſoluto, e feroce: il ſecondo di temperamento dolce, e moderato. L'uno, e l'altro invaghironſi di* Erenice, *Principeſſa del ſangue, diſcendente dagli antichi Re di Polonia; ma con intenzione molto diverſa.* Caſimiro *l'amò per goderne;* Aleſſandro *per iſpoſarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il ſuo amore; e queſti conoſciuto il genio violento del fratello, ad ogni altro naſcoſe il ſuo, fuorchè all'amata* Erenice, *e all'amico* Ernando, *Generale, e Favorito del Re; anzi per più tenerlo naſcoſo, pregò l'amico a fignerſi appaſſionato per* Erenice, *e in tal guiſa col mezzo di lui trattò più ſicuramente della ſua paſſione con eſſa. Compiacquegli per impegno di amicizia* Ernando, *quantunque poſcia gli coſtaſſe caro l'impegno, per l'amore, che in lui ſi acceſe verſo la Principeſſa. Riu-*

scì la cosa di tal maniera, *che* Casimiro *credè*, *che* Ernando *gli fosse rivale*, *non il fratello*; *e da questa falsa credenza nasce l'intreccio principale del Dramma. La morte di* Alessandro *seguita per man del fratello*; *l'accusa di* Erenice; *la condanna*, *e poi la coronazione di* Casimiro *sono azioni tratte dalla stessa fonte*, *da cui n'è preso il soggetto*, *ravviluppato maggiormente dagli amori antecedenti di* Casimiro *con* Lucinda, *Regina di Lituania*, *al presente gran Ducato della Polonia*, *ma che anticamente era Regno*, *siccome può vedersi ne i Frammenti istorici di* Micalone Lituano. *Se poi il soggetto dell'Opera sia storia*, *o favola*, *ognuno a suo piacimento ne creda. So che il medesimo*, *verso la metà del secolo andato fu esposto in una tragedia sopra le scene francesi dal Sig.* Rotrou, *che al suo tempo fu in riputazione di insigne scrittore. Ciò che del mio vi abbia aggiunto*, *e ciò che del suo ne abbia tolto*, *ne sarà facile a i curiosi il rincontro*, *con sicurezza che all'Esemplare daranno la lode*, *se all'Imitazione ricuseranno il compatimento.*

ATTORI.

Venceslao, *Re di Polonia.*

Casimiro }
Alessandro } *suoi figliuoli, amanti di Erenice.*

Lucinda, *Regina di Lituania, amante di Casimiro.*

Erenice, *Principessa di sangue Reale, amante di Alessandro.*

Ernando, *Generale, e Favorito di Venceslao, amico di Alessandro, e amante in segreto di Erenice.*

Gismondo, *Capitano delle Guardie, e confidente di Casimiro.*

La Scena è in Cracovia.

MUTAZIONI

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza Real di Cracovia con un ramo della Vistula, ſopra cui ſi avanza una macchina trionfale. Viſta del Palazzo Reale con ampia ſcalinata.

NELL' ATTO SECONDO.

Antiſala con due porte, corriſpondente ad appartamenti Reali.

NELL' ATTO TERZO.

Steccato con ringhiere, e cancelli all' intorno.
Stanza con Tavolino, illuminata di notte.

NELL' ATTO QUARTO.

Torre, che ſerve di prigione.
Sala per nozze.

NELL' ATTO QUINTO.

Appartamenti reali.
Luogo magnifico con trono.

Le Scene furono rara invenzione del Sig. Giuſeppe Galli Bibiena, *primo Ingegnere Teatrale, e Architetto di S. M. Ceſ. e Catt. e del Sig.* Antonio *ſuo fratello, ſecondo Ingegnere Teatrale di S. M. Ceſ. Catt.*

COM-

COMPARSE.

Di Guardie Reali con Venceslao.

Di Lituani armati con Lucinda.

Di Soldati Polacchi con Casimiro, & Alessandro.

Di Guerrieri con Ernando.

Di Schiavi Cosacchi.

Paggi con Lucinda.

Paggi con Erenice.

BALLI.

In fine del Primo Atto.

Di Soldati Polacchi.

In principio dell' Atto Quarto.

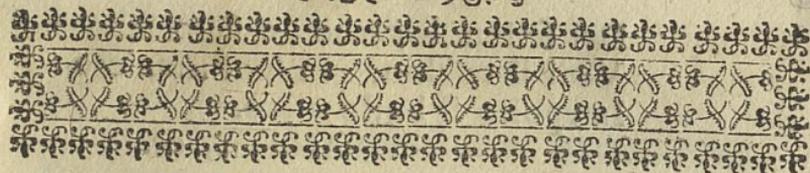
Di Custodi delle prigioni.

In fine del Quinto Atto.

Di Cavalieri Polacchi, e Lituani.

Il primo, e terzo Ballo, furono vagamente concertat[i] dal Sig. Simone Pietro Levassori della Motta, Maestr[o] di Ballo di S. M. C. e Catt.

Il secondo Ballo fu altresì vagamente concertat[o] dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis Direttore della Musica Instrumentale di S. M. C. e Catt.

ATTO PRIMO.

Piazza Real di Cracovia, ornata d'archi trionfali, e con un ramo della Vistula, che le scorre per mezzo. Macchina trionfale sul fiume, da cui dovrà scendere Ernando, con gli altri capi dell'esercito, al suono di militari strumenti. Precede, e siegue l'esercito Polacco con molti schiavi in catene, e fra loro vedrassi il teschio di Adrasto, già capo de' rubelli Cosacchi. Ad un lato della Scena vedesi una scalinata del Palazzo, da cui dovranno scendere Venceslao, e i due Principi suoi figliuoli, seguiti dalle guardie Reali.

SCENA I.

Ernando, poi Venceslao, Casimiro, e Alessandro.

Ern. ABbiam vinto. Amico Regno,
N'è tuo frutto e gloria, e pace.

 Del

Del fellon ſuperbo, e fiero
Vedi il teſchio. In ſuol ſtraniero
Inſepolto il buſto giace.
Abbiam, ec.

Ernando ſcende dalla macchina: e intanto Venceslao con gli altri cala dalle ſcale del Reale palazzo, e viene ad incontrarlo.

Ern. O del Regno Polono,
Del Boriſtene algente alto Monarca,
Venceslao ſempre invitto,
Già 'l ſuperbo Coſacco
Morde i tuoi ceppi; e'l contumace Adraſto,
De l'alme più rubelle
Grand' eſempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto,
Anche eſtinto confeſſa
Ne l'aperte ſue piaghe il ſuo delitto.
Ven. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e ſon maggiori
Del poter noſtro. Hai vinto;
E di tante tue palme è noſtro il frutto.
Vieni, onde al ſen ti ſtringa,
O forte del mio regno
Difeſa, e primo amor. (*Lo abbraccia.*)
Caſ. Fremo di ſdegno.)
Al. Agli ampleſſi paterni, amico Duce,
Un mio ſucceda.
Er. O ſempre
Generoſo Aleſſandro. (*Si abbracciano.*

Ven.

Ven. Casimiro, e tu solo
 Al vincitor nieghi gli applausi?
Cas. Ernando
 Ne' tuoi Reali amplessi ebbe anche i miei.
Ern. Servo ti sono.
Cas. Anzi rival mi sei.)
Ven. Sinor sterile prezzo
 Diedi al valor di Ernando. I suoi trionfi
 Ne chiedono un maggiore. Ei me lo additi.
Er. Gran Re, tutto ti deggio.
Ven. Il tuo rispetto
 Non dee lasciarmi ingrato.
 Chiedi.
Ern. Temo nel prezzo
 Parer vil, non audace.
Ven. Vil non fia ciò che puote
 Gli affetti meritar del tuo gran core.
Ern. Ti arride amor. Sol per te chieggo. (*P. ad Al.*)
Al. O amico. (*P. ad Ern.*)
Ern. Dirò, poichè l'imponi,
 Ma non senza rossor (non senza pena)
 L'oggetto de' miei voti è un bel sembiante.
Cas. Iniquo!)
Ven. Ernando amante?
Ern. Amor sol diede
 Più zelo al cor, più stimolo a la fede.
Ven. Favella.
Cas. Ah! più nol soffro)
Ern. L'amor, Sire....
Cas. Ammutisci,

Troppo altero vaſſallo.
Frena il volo al tuo amore, o nel tuo ſangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama, là dove
Non offendi il tuo Prence; o ſe sì audaci
Nutri gli affetti, ama ſoffrendo, e taci.

Er. Se ti offendo, tacerò;
Nè dirò,
Di qual fiamma avvampi il cor.
Cercherò ne l'ubbidirti
La mercede
A la mia fede,
E'l conforto al mio dolor.
Se, ec.

SCENA II.

Venceslao, Caſimiro, e Aleſſandro.

Ven. Tu de l'amico Ernando
Segui, Aleſſandro, le veſtigia; e digli,
Che a tal grado alzerò la ſua fortuna,
Che non fia chi'l ſorpaſſi
Quaggiù, fuorchè il ſuo Re, fuorchè gli Dei.
Caſ. E ch'ei tema, gli aggiugni,
In qualunque deſtin gli ſdegni miei.
Al. Tanto eſporrò; ma troppo ingiuſto ſei.

SCE-

SCENA III.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. CAsimiro, cotesta
Tua superba fierezza
Vuol privar te di un padre, e me di un figlio.
Cas. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Usa a tuo grado. Il soffrirò con questa,
Che tu chiami fierezza, ed è virtude.
Ma che un basso vapore,
Che un mio servo, un' Ernando
Mi sia rival; ch' e' mi contenda, e usurpi
Il possesso di un bene?
Nol soffrirò. Sento, che m' empie un core
Forte a ceder la vita, e non l' amore.
Ven. Vedrem ciò che far possa
Mio malgrado il tuo amor. Ma sappj intanto,
Che un reo vassallo arma di un Re lo sdegno,
E che prima che a te, fui padre al regno.

Se vuoi dar leggi al mondo,
Serba le leggi in te.
Non sono gli ostri, o'l trono;
Ma 'l retto esempio, e' l giusto
Ciò che temuto, e augusto
Rende a' vassalli un Re.
Se, ec.

SCENA IV.

Casimiro, e Gismondo.

Gis. COn avviso impensato
T'inchino, o Prence.
Cas. O mio fedel Gismondo.
Gis. Del Lituano scettro
L'illustre Principessa...
Cas. Che fia?
Gis. Colei, che amasti, a l'or che fummo
Stranieri in quella Corte....
Cas. Rimembranze nojose.
Gis. Lucinda....
Cas. E' morta forse?
Gis. Giunta è poc'anzi.
Cas. O Dei! Lucinda?
Gis. Io stesso
La vidi in viril manto,
Mentito il sesso, e co' suoi fidi a canto.
Cas. Turbatrice odiosa
De l'amor mio, costei sen viene; e seco
Avrà la fe giurata,
Rinfaccerà de l'onor suo le macchie,
I promessi imenei,
Chiamerà nel suo pianto uomini, e Dei.
Gis. E tu?
Cas. Che far poss'io?
Gli affetti a lei dovuti
Mi ha rapiti Erenice. Arde più forte

Del nuovo amor la face,
E goduta beltà più non mi piace.
Giſ. Vedi. Ella viene.
Caſ. Oſſerverò, s'è deſſa.
Giſ. Miſera Principeſſa! (*Si ritirano in diſparte.*)

SCENA V.

Lucinda con ſeguito, in abito d'uomo, e detti.

Lu. LUcinda, in quella Reggia
Vive il tuo ſpoſo, invano atteſo tanto,
E ſempre amato, e pianto.
Qual di sì lungo indugio
Scuſa addurrà? Mio caro,
Purch' altro amor non t'abbia avvinto, io ſono
Paga di tue diſcolpe, e ti perdono.
Caſ. Pur troppo, amico, è deſſa. (*in diſp. a Giſ.*)
Lu. In quale oggetto.
Vi affiſſate, o miei lumi?
Giſ. Già ne oſſervò. (*in diſp. a Caſ.*)
Caſ. Finger mi giovi. (*a p.*)
Lu. O Numi!
Caſ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi compagni, o cuſtodi a me raſſembri:
E qual da miglior clima a l'orſe algenti
Forte cagion ti traſſe?
Lu. Non mi ravviſa) A mia gran ſorte aſcrivo,
Che dal ciel Lituano

Qui giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri, eccelſo Prence.
Caſ. A te, che altrove
Giammai non vidi, ove fui noto? e quando?
Lu. In Lituania, ov' ebbi
L'alto onor d'inchinarti.
(Ah! quaſi diſſi il fier deſtin di amarti.)
Caſ. Qual ti appelli?
Lu. Lucindo.
Caſ. L'uſſicio tuo?
Lu. Di Segretario in grado
A Lucinda io ſervia.
Caſ. Lucinda?
Lu. Sì: l'erede
Del Lituano regno.
Caſ. Tu con Lucinda?
Giſ. Oh! come è ſcaltro!)
Lu. Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S'incontraro co' ſuoi:
Giorno (ah! giorno fatal!) che in voi ſi acceſe
Scambievol fiamma. Io ſeco,
A l'or che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
Fiſo mi oſſerva) Omai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital tua fede,
Me preſente giuraſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo,
Si diede il caſto ampleſſo.

Ti dovria ſovvenir, ch'entro ſei lune
Tornare a lei giuraſti:
Pur due volte d'a l'ora
Compiè l'anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
Miſera!) E non ancora
Ti ſovvien qual'io ſia,
Io che fui teſtimon de le ſue pene?
De' giuramenti tuoi?
Caſ. Non mi ſovviene.
Lu. O disleale! O ingrato!...
Caſ. A cui favelli?
Lu. Coſi m'impoſe il dirti
La tua fedel Lucinda; e ſe (mi aggiunſe)
E ſe nulla ottener puoi da quel core,
Fa ch' io'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.
Giſ. A lagrimar mi aſtrigne)
Caſ. Fole mi narri.
Lu. O ſon tradita, o finge.)
Caſ. Ma dovunque tu vada, onde tu venga,
E qualunque ſii tu,
Parti, o Lucindo, e non cercar di più.

Ti conſiglio a far ritorno.
Parti. Va:
Nè cercar più di così.
Lungo ſoggiorno
Ti ſarà ſolo
Di pianto e duolo
Cagione un dì.
Ti, &c.

SCE-

SCENA VI.

Lucinda, e Gismondo.

Lu. COsì mi lascia il traditor? Gismondo,
Tu pur non mi ravvisi? O te ne infingi?
Gis. Che le dirò?) Signora,
Ben ti ravviso, e ti ho pietade ancora.
Lu. Dimmi: che sperar deggio?
Mi ha tradita il mio sposo? O vuol tradirmi?
Di sua lunga dimora
Amore ha colpa? O'l regno?
Del mio fato il tenor svelami tu.
Gis. Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

Lucinda.

CH'io non cerchi di più? Solo a tal fine
Mi partii dal mio regno:
Grado, e sesso mentii: soffersi tanto.
Vo saperlo; e pur temo,
Che il saperlo mi sia cagion di pianto.

Aveva l'idol mio
Bel volto, e cor fedel,
Quando partì da me.
Orchè a lui torno, o Dio!
Per mio destin crudel,
Vi trovo la beltà, ma non la fe.
Aveva, ec.

Atrio

Atrio.

SCENA VIII.

Erenice, Ernando, ed Alessandro.

Ern. BElla Erenice.
Ere. Invitto Ernando.
Ern. O vista!)
Ere. A l'ombra de' tuoi lauri
La comun libertà posa sicura.
Al. E de' tuoi rischj il nostro bene è l'opra.
Ern. Se voi lieti non rendo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tempo,
Ch' ardono del tuo bello, e ben tu'l sai,
Casimiro, e Alessandro.
Questi temendo il suo rival germano,
Nascose il foco, e col mio labbro espose
Le sue fiamme amorose.
L'odio di Casimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me sol rispettò l'amor paterno.
Il Cosacco rubello
A la Reggia mi tolse. Io vinsi; e'l prezzo
Esser dovea Erenice,
Sol per render voi lieti (e me infelice.)
Ere. Cor generoso.
Al. E grande.
Ern. Godea, che a me tenuti

Foste di tanto. Casimiro a l'ora
Fremè, si oppose, minacciò. Compiacqui
Al suo furor: presi congedo, e tacqui.
Ora un più lungo indugio
Fora comun periglio.

Al. Ma quale è 'l tuo consiglio?

Ern. Ne la vicina notte
Sacro imeneo vi unisca.

Al. E poi?

Ern. Riparo
Non avrà 'l fatto. Al mio consiglio, al nodo
Non disuguale, il padre
Darà l'assenso; e del rival germano
Sarà impotente ogni furore, e vano.

Al. Me fortunato appieno,
Se non dissenti.

Ere. O Dio!

Al. Che paventi, Erenice?

Ere. Questo mio così tosto esser felice.

Al. Temi il mal, non il bene.

Ere. Offendo l'onestà.

Al. Prendi, mia vita. (*Le dà un anello*)
Sposa mi sei. Ne l'atto sacro invoco
L'amor, la fede, Ernando.

Ere. Cedo, e consorte a te mi giuro.

Ern. Parti,
Pria che 'l fratel qui ti sorprenda.

Al. Addio.
Verrò cinto da l'ombre
A darti il primo maritale amplesso.

Ern.

Ern. Io fui del mio morir fabbro a me ſteſſo.

Al. Col piacer che ſiate miei,
Occhi bei, - vi dico addio.
Da voi parto sì contento,
Che in laſciarvi più non ſento
Il poter de l'amor mio.
Col ec.

SCENA IX.

Erenice, Ernando.

Ere. PAce al regno recaſti, e gioja a noi
O magnanimo Duce.
Ma tu così penſoſo? e che ti affligge?

Ern. Bocca bella, del mio duolo
Non mi chieder il perchè . . . .

SCENA X.

Caſimiro, Giſmondo, e i ſuddetti.

Caſ. FElici amanti, il mio
Importuno venir non vi rattriſti.

Ere. Se ſai d'eſſer moleſto, a che ne vieni?

Caſ. Perchè riſpetti Ernando
Sugli occhi di Erenice un mio comando.

Ern. Qual fia?

Giſ. Fra ſe che penſa?)

Caſ. Da lei che adori, or prendi
L'ultimo addio.

Ern. Perchè?
Caſ. Perchè Ernando è vaſſallo, ed io ſon Re.
Ern. Chi nacque Re, diſponga
De le noſtre fortune,
Non del noſtro voler. Sono gli affetti
Un bene indipendente, un ben che è noſtro.
L'amar beltà, che tu pur ami, o Prence,
Non è offeſa al tuo grado:
E omaggio che ſi rende al bel che piace.
Ne l'amor mio ſon giuſto, e non audace.
Caſ. E giuſto anch'io ſarò in punirti. A troppo
Tua baldanza s'inoltra.
(*In atto di por mano alla ſpada.*)
Ere. E a troppo ancora
Ti traſporta il tuo ſdegno.
Partiti, o Duce.
Ern. Addio, Signor. Per poco
Tempra, o ſoſpendi almen l'odio mortale.
Dentro il venturo giorno
Non ſarò, qual mi credi, il tuo rivale.

SCENA XI.

Caſimiro, Erenice, e Giſmondo.

Giſ. ERenice offendeſti.
Ere. Prence.
Caſ. Mia cara.
Ere. Anche per te ſia queſto
L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.
Caſ. Come?

Ere.

Ere. L'amor di Ernando
Grave offeſa è al tuo grado.
L'amor di Caſimiro
Più grave offeſa è a l'onor mio.
Caſ. Perchè ?
Ere. Erenice è vaſſalla, e tu ſei Re.
Caſ. Tua beltade ha l'impero
Sul cor di Caſimiro.
Ere. Siati dunque comando il mio divieto.
Caſ. Queſto è'l tuo ſol comando,
Cui ubbidir non poſſo.
Ere. E che vorreſti ?
Caſ. Amore.
Ere. Queſto è'l tuo ſol diſio;
Cui nè ubbidir, nè compiacer poſs'io.

Non amarmi.
Non pregarmi.
So che inganni: non ti amerò.
Uſa luſinghe, e vezzi.
Tenta minacce, e ſprezzi.
Alma per te non ho.
Non, ec.

SCENA XII.

Caſimiro, e Giſmondo.

Caſ. AMar puoſſi, Giſmondo,
Beltà più ingiuſta, e più ſuperba ?
Giſ Prence,
De l'ingrata Erenice

Si ſerve amor per gaſtigarti. Ei gode,
Che tua pena ora ſia l'altrui rigore.
Caſ. Di qual fallo ſon reo?
Giſ. Lo ſa'l tuo core.
Caſ. Che mai?
Giſ. Spergiuri affetti,
Giuramenti negletti,
Mentita fede, luſinghieri bacj,
Lucinda amata, e poi tradita...
Caſ. Eh! taci.

SCENA XIII.

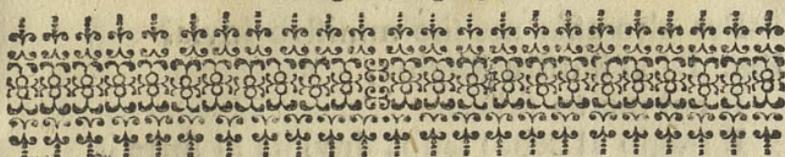
Giſmondo.

INfelice Lucinda, io ti compiango.
Il tuo amor, la tua fede,
Meritar ben dovea miglior mercede.

Minor pena di un'alma fedele
E l'amare un cor crudele,
Che l'amarne un traditor.
Il ſuo amor piange ſprezzata:
Ingannata,
Anche il ſuo onor.
Minor, ec.

Ballo di Soldati Polacchi.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Antiſala con due porte, l' una delle quali corriſponde agli appartamenti Reali.

SCENA I.

Venceslao, Caſimiro con ſeguito da una parte; poi Lucinda con ſeguito dall' altra.

Ven. S' Introduca il meſſaggio.
Non partir, Caſimiro. Ei te pur chiede.
Caſ. Ubbidiſco. (E ſin quando
Dipender' io dovrò da l' altrui legge?)
Lu. Del Sarmatico cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Viſtula è ſuperba
Più de l' Iſtro, e del Tebro;
Re, la cui minor gloria è la fortuna:
Quella, che eſtinto il genitor Guſtavo,
Di Lituania or regge
Le belle piagge, e 'l fertil ſuol, Lucinda,
A te, che per giuſtizia, e per virtude,
Non v'ha, cui noto, o Venceslao, non ſia,

 Per

Per alto affar me ſuo miniſtro invia.
Ven. Di sì illuſtre Regina,
Il cui merto ſublime
E fregio al debol ſeſſo, invidia al forte,
Ch'io ſervir poſſa a' cenni, è mia gran ſorte.
Caſ. Meglio è ch'io parta inoſſervato.)
Lu. Arreſta,
Principe, i paſſi. A quanto
Dirmi riman, te vo preſente.
Caſ. O inciampo!)
Coſtui, Signor, mente l'ufficio, e'l grado.
Lu. Io mentir, Caſimiro?
Queſto, che al Re preſento,
Foglio fedel, queſto dirà, s'io mento.

Luc. porge al Re una lettera, che ſembra eſſere di credenza. Il Re l'apre, e leggendola guarda minaccioſo il figliuolo.

Caſ. Legge, e minaccia.)
Ven. O note!
Caſ. Nieghiſi tutto a chi provar nol puote.)
Ven. Che leſſi?) Ah! figlio, figlio. Opre ſon queſte
Degne di te? Degne del ſangue, ond'eſci?
Tu Cavalier? Tu Prence?
Caſ. Che fia?
Ven. Prendi. Rimira. (*dà a Caſ. la Lettera.*)
Que' caratteri impreſſi
Son di tua man? Li riconoſci? Leggi.
Leggi pure a gran voce; e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo roſſore.

Caſ.

Caſ. Per quanto è di più ſacro, *legge.*
Il Prence Caſimiro a te promette
La marital ſua fede,
A te, Lucinda, erede
Del regno Lituano;
E ſegna il cor ciò che dettò la mano.
Ven. Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?
Caſ. Or' ora il diſſi. Un mentitore è queſti,
Signor. Mentito è 'l grado:
Mentito il miniſtero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi imenei,
Nè mai la vidi, o pur ne inteſi.
Lu. O Dei!
Caſ. E perchè alcun de la bugiarda accuſa
Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te, foglio infedele, il piè calpeſti.
(*ſtraccia in molte parti la carta, e poi la calpeſta*)
Ven. Tant' oſi? . . .
Luc. Caſimiro,
Mentitor me diceſti. In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier, per naſcita, e per grado
Tuo egual, che meco traſſi
Da' Lituani lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.

Caſ. Il paragon de l'armi io non ricuſo.
Lu. Anzichè cada il ſole,
Tu, Re, il concedi.
Ven. Aſſento,
E ſpettatore io ne ſarò.
Lu. Ti aſpetto
Colà al cimento.
Caſ. Ed io la sfida accetto.

Lu. Sapeſti luſinghiero
Schernire un fido amor:
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l'acciar guerriero
Non è tradir l'onor
Di ſemplice beltà.
Sapeſti, ec.

SCENA II.

Venceslao, e Caſimiro.

Ven. SOtto il peſo degli anni
Già mi s'imbianca il crine, e mi ſi aggrava,
Caſimiro, la fronte.
Corto termine avanza a la mia vita:
Ma tu 'l ſoffri con pena; e non oſando
Inſultar l'egra ſalma,
Vuoi che un cruccio mortal mi abbrevj i giorni,
E ti affretti il comando.
Indegno ſucceſſor, penſi ſul trono

Por-

Portare il vizio. Ma gli Dii ſon giuſti,
E ſtan ſopra i regnanti.
Caſ. Che ſofferenza!)
Ven. A le paſſate colpe
Tu queſta aggiugni, o Ciel! d'una deluſa
Real Donzella. . . .
Caſ. Eh! Sire,
Smentirà il mio valor le indegne accuſe,
Soſterrà mia innocenza, e avrà propizj
Gli Dii. Ma s'anche foſſe
Ver, che a Lucinda io fe giurata aveſſi,
Colpa ſol giovanile
Saria, ſe pur è colpa. De gli amanti
Son vani i giuramenti, e ſpergiurato
Giove ſen ride, e amore. (*Parte.*)
Ven. O ſcellerato.

Armi ha 'l ciel per gaſtigar
L'impietà ſu regie fronti:
E più ſpeſſo ei fulminar
Suole irato e torri, e monti.
Armi, ec.

SCENA III.

Ernando, e poi Erenice.

Ern. NOn molto andrà, che di Erenice in ſeno
Godrà l'amico. Io 'l nodo
Strinſi: affrettai: cor' ebbi a farlo, e 'l lodo.

Lagrime, non uſcite.
Eſſer miſero volli, e vano è 'l pianto.

Ere. Ernando, a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Una parte del mio. Sovente io poſi
Il mio cor nel tuo ſeno; e vel laſciai,
Perchè quel di Aleſſandro in lui trovai.

Ern. Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core.
Ei mal ſoggiorna in compagnia del mio;
E per ſolo conforto
Mi laſcj nel partir l'ultimo addio.

Ere. Partir?

Ern. Sì, Principeſſa;
Nè con altro contento,
Che del tuo ben, ti laſcio.

Ere. Che? Un ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi ne la mia viſta
D'irritar Caſimiro?

Ern. Altro temo, Erenice: altro ſoſpiro.

Ere. Che mai?

Ern. Già nel mio core
Son reo. Laſcia che almeno
Nel tuo viva innocente.

Ere. Ten priego ancor.

Ern. Sia l'ubbidirti, o bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto.
Parli 'l labro, e' 'l confeſſi:
Se pure a te ſinora

Non

Non disser gli occhi miei, che il cor ti adora.
Ere. Tu scherzi; o sì amoroso
A favor di Alessandro ancor mi parli.
Ern. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?
Ti amai dal primo instante, in cui ti vidi:
Tel dissi ne l'estremo, in cui ti perdo;
Quando al tuo cor nulla più manca, e quando
Tutto, tutto dispera il cor di Ernando.
Ere. Dove è virtù, dove amistade in terra,
Se Ernando la tradisce?
Mi attendevi tu sposa,
Per più offender l'amico?
Per più macchiar? .... Ma dove,
Dove il furor mi spigne, e mi trasporta?
Non è capace il generoso Ernando
Di tal viltà. Dar fede
Deggio, più che al suo labbro, al suo gran core.
Fuorchè di gloria, egli non sente amore.
Ern. Non sento amor? T'amo, Erenice, t'amo;
Ma da amico, e da forte.
Senza disio, senza speranza t'amo. . . .
Ere. E m'ami al fin vuoi dirmi,
Ma col cor di Alessandro, il mio tesoro.
Ern. Sì, sì: t'amo col suo; col mio ti adoro.
Ere. Vorresti ancor farmi adirar: ma invano.
Ern. Temono i rei loro colpa. Io solo
Temo la mia innocenza.
Voglio esser reo, nè posso.
Deh! più credi, Erenice,
Se 'l nieghi a le mie voci, al tuo sembiante.

Ere. Vanne. Ti credo amico, e non amante.

Ern. Parto amante, e parto amico:
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l'amistà.
Se nol credi, o te ne offendi,
Poco intendi
La fortezza di quest'alma,
Il poter di tua beltà.

Parto, ec.

SCENA IV.

Erenice, e Casimiro.

Cas. FElice incontro. Arresta,
Bella Erenice, il piede.
Quel, che ti vedi inante,
Non è più Casimiro,
Quell'importuno, e quell'ingiusto amante.
Egli è 'l Prence, l'erede
Del Polonico scettro:
Tuo amator, ma pudico; e che destina
Te al suo trono, e al suo amor moglie, e regina.

Ere. Come? Tu, Casimiro, il Prence erede
Del Polonico scettro,
Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
De l'impuro tuo affetto?

Cas. Sì, Principessa. A quella fiamma, ond'arsi,
Purgai quanto d'impuro avea ne l'alma.

Ere.

Ere. Vane lusinghe. Io scorgo
Ancora in te quell' amator ingiusto,
De l'onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Cas. Se errai, fu giovanezza, e non disprezzo.
Ere. E s'io t'odio, è ragione, e non vendetta.
Cas. Cancella un pentimento ogni delitto.
Ere. Macchia di onor non mai si terge; e spesso
Insidia è'l pentimento.
Cas. L'onte ripara un trono offeso.
Ere. Il trono
Teco mi saria scorno, e non grandezza.
Cas. Sarai mia sposa.
Ere. Io, Casimiro?
Cas. E meco
Tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.

Non credo a quel core,
Che sempre ingannò.
Ad altro sembiante
Rivolgi il tuo amore.
Di un facile amante
Fidarmi non so.
Non, ec.

SCENA V.

Casimiro, e poi Gismondo.

Cas. Mie deluse speranze, invendicato

Non andrà un tal rifiuto....
Gis. In traccia, o Prence,
Di te venia.
Cas. Che rechi?
Gis. Quel che t'arde nel sen per Erenice,
Negletto foco ammorza.
Cas. L'offerta di un diadema,
Che le fece il mio amor, sprezzò l'ingrata.
Gis. E sprezzarla perchè? Per abbassarsi
Già sposa ad altri amplessi.
Cas. Come? Sposa Erenice? O Dei! Ma dove?
Quando? Con chi?
Gis. Ne la ventura notte
E stabilito il nodo.
Cas. Così vicina ancora
La mia sciagura? E certo il sai?
Gis. Poc'anzi
Da Ismene, a me germana, e di Erenice
Fedele amica, il tutto intesi.
Cas. Ah! troppo,
Gismondo, intesi.
Gis. E tempo....
Cas. E tempo, sì, di vendicarsi. Iniqua!
Ma nel rival superbo
Ti punirò.
Gis. No, Principe....
Cas. Gismondo,
Parto col mio furor. Tu taci il tutto.
Gis. Sangue preveggo, e lutto)

Cas.

Caſ. D'ire armato il braccio forte,
Piaghe, e morte
Implacabile vibrerà.
Duolmi ſol, che il fier rivale
Sotto a queſto acciar reale
Di cader la gloria avrà.
D'ire, ec.

SCENA VI.

Giſmondo.

IO mi credea, che di Erenice al nodo
Egro cadeſſe, e ſpento
L'amor di Caſimiro; e nel ſuo core
Credei ſervir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la grave offeſa
Riſveglia l'ire, e non ammorza il foco.
Diſprezzo il fa coſtante.
Più feroce divien, non meno amante.

Dovea di amor geloſo
Le furie io più temer.
Nel ſangue egli ha ripoſo;
Ne' mali egli ha piacer.
Dovea, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Steccato chiuſo, con balauſtri e cancelli all' intorno, e ringhiere al di ſopra, fra le quali nel mezzo, v' ha luogo più degli altri nobilmente preparato, ove ſiede il Re.

SCENA I.

Lucinda con ſeguito.

SOmmi Dei, menti eterne,
Da' voti miei tanto ſtancati, e tanto
Da l' infedel mio ſpoſo
Spergiurati, e ſcherniti:
Se mai ſu l' are voſtre
Vittime elette i' fei cader; ſe a voi
Giunſer mai con gl' incenſi
Gl' innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggj propizj; e in queſta
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCE-

SCENA II.

Venceslao con seguito, e Lucinda.

Ven. IMpazienza, ed ira
Ben qui ti trasse frettoloso.
Lu. Sono
Anche i più brevi indugj,
A chi anela a vendetta, ore di pena.
Ven. Stranier, cadente è'l sole; e meglio fora
Sospender l'armi al dì venturo.
Lu. Al giorno
Tanto anche avanza, onde finir la pugna.
Giudice e Re tu stesso
L'ora assegnasti, e'l campo. Ed or paventi?
Ven. Pugnisi pur. Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L'innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA III.

Casimiro con seguito, e detti.

Cas. E Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Lu. Impotente è l'audacia in alma impura.
Ven. Se errasti, o figlio,
Il tuo periglio

Sta nel tuo cor.
Non del guerriero
L' acciaro invitto:
Ma 'l tuo delitto
Ti dia timor.
Se, ec.

(*Venc. va a sedere nell'alto dello steccato con tutto il suo seguito.*)

SCENA IV.

Lucinda, Casimiro, e poi Venceslao nell'alto.

Lu. O Tu, che ancor non veggio (*Cas. sta confuso.*)
Qual ti deggia chiamar, nemico, o amico:
Possibil fia, che espor tu voglia al fiero
Sanguinoso cimento e fama, e vita?
E ingiusto sosterrai la tua mentita?
Dimmi, dì, Casimiro.
Tu non vergasti il foglio? Ignoto il volto
T'è di Lucinda, e 'l nome?
Fede non le giurasti? (*Cas. non la guarda.*
Sposa non l'abbracciasti? E dir tu 'l puoi?
Tu sostener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.

Cara parte di quest'alma, (*se gli accosta.*)
Torna, torna a consolarmi.

Spo-

Spoſo amato. . . . .

Caſ. A l'armi, a l'armi.

(*Caſ. dà di mano alla ſpada, e con impeto da ſe riſoſpigne Lucinda.*)

Lu. Traditore,
Più che amore,
Brami piaghe, e vuoi ſvenarmi?

Caſ. A l'armi, a l'armi.

Lu. Dunque a l'armi, o ſpergiuro.
(*dà di mano alla ſpada.*)
Sieguaſi il tuo furor.

Caſ. Sei tu quel forte
Campion, che a darmi morte
Sin dal ciel Lituan teco traeſti,
Soſtenitor feroce
De l'onor di Lucinda?

Lu. Io quegli ſono; e meco
Ho la ragion de l'armi;
Meco i Numi traditi,
L'oneſtà vilipeſa, i tuoi ſpergiuri.
Su, ſtrigni il ferro; e temi
Le piaghe, che ricevi,
Ma più quelle che fai. Più del tuo ſangue
Temi il mio ſangue, e ſia
Il tuo riſchio maggior la morte mia.
Ma che diſſi mia morte?
La tua, la tua vogl' io. Perfido, a l'armi.
Ben ſaprà queſto acciaro
A quel core infedel farſi la ſtrada.

Caſ.

Caſ. Io volgerò contra coſtei la ſpada?)
(*In atto di partire è rattenuto da Lucinda.*)
Lu. In van. Da queſto campo ad armi aſciutte
Non uſcirem.
Caſ. Corre a l'occaſo il ſole,
E in braccio d'Erenice Ernando è atteſo)
Lu. Che fai? Che miri? Omai
O ti difendi, o ti trafiggo inerme.
Caſ. Pugniſi al nuovo giorno.
Lu. No, no: pugna or voleſti, e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.
Caſ. Tolgaſi queſto inciampo a l'amor mio)
(*Siegue l'abbattimento, in cui Caſim. con*)
(*un colpo gitta di mano a Lu. la ſpada.*)
Caſ. Sei vinto; ed è il tuo torto
Chiaro agli occhi del padre, a quei del mondo.
Lu. Hai vinto, o vile. Aggiugni a la tua gloria
Queſto nuovo trofeo,
L'aver vibrato in ſen di donna il ferro,
L'averla vinta. Reſta
La morte ſua. Che badi?
Caſ. Tu donna?
Lu. E ancor t'infingi? Or via, mi ſvena.
Queſto de' tuoi misfatti
Sarà il minor: l'aver Lucinda uccisa,
Dopo averla tradita;
E fia poca fierezza,
Dopo tolto l'onor, torle la vita.
(*Il Re ſi leva dal ſuo poſto, e ſi affret-*)
(*ta a ſcendere nello ſteccato.*)

Caſ.

Cas. Padre, già 'l dissi. Un mentitore è desso.
Mentì già 'l grado, ed or mentisce il sesso.
Questa non è Lucinda. In tali spoglie
Non si ascondon Regine.
Femmine nate al trono
Non cimentan la vita.
Non sei, Lucinda, no. Confuso, e vinto,
Pien di scorno, e di duolo
Rimanti. (Il padre viene, e a lui m'involo)

SCENA V.

Venceslao, e Lucinda.

Ven. Fugge la mia presenza
Il colpevole figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua sorte
Mi offendesti, o Regina.
Lu. A che scoprirla, o Sire,
Quando dovrei sino a me stessa ignota
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e 'l mio rossore?
Ven. Il poter di monarca,
L'autorità di padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno.
Ne la ragion confida,
Ne l'amor nostro, e rasserena il ciglio.
Sarà tuo sposo, o non sarà mio figlio.

SCENA VI.

Lucinda.

Lusinghiamoci ancora,
Nè disperiam, teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempj,
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di letargo a coprir, se non d'obblio.

Egra, e languente
Sta a cielo ardente
La porporina
De' fior regina:
Ma al fresco umore
Del primo albore
Ripiglia, e spiega
La sua beltà.
Anche in ristoro
Del tuo martoro,
Cor mio, sen viene
L'amica spene;
E al leggiadretto
Suo dolce aspetto
In te più ardito
L'amor si fa.
Egra, ec.

Stan-

Stanza di Caſimiro con tavolino.
Notte.

SCENA VII.

Giſmondo , poi Venceslao.

Giſ. LA notte avanza ; e Caſimiro, ah! ſolo
Col ſuo furor rimaſe,
Torbido, minaccioſo,
E rivale, e geloſo.
Ven. Giſmondo, ove è 'l mio figlio ?
Giſ. Io qui l'attendo.
Ven. O Dio! alma preſaga
M'è di ſventure, e per Ernando io temo.
Giſ. Ancor non vien.)
Ven. Giſmondo,
Chiamiſi toſto il Duce Ernando.
Giſ. Al cenno
Affretto il piè veloce.
(Temo anch'io l'ire d'un amor feroce)

SCENA VIII.

Venceslao , poi Caſimiro.

Ven. E Pur creſce nel ſeno (*ſi aſſide al tavolino.*)
E l'affanno, e'l timor. Qual notte è queſta,
In cui ſognanſi orrori ad occhi aperti?
Cor di Re, cor di padre,

Quale acciar ti trafigge? e qual gran male
Tutto gelar fa ne le vene il ſangue?
Il ſupplicio de' rei
Prova queſt'alma. In che vi offeſi, o Dei?

{Appoggiandoſi al tavolino, ſi cuopre gli occhi con la mano. In queſto entra Caſimiro tenendo in mano uno ſtile nudo inſanguinato.}

Caſ. Dolci brame di vendetta,
Già la vittima cadè.

{Caſim. va per deporre lo ſtile ſul tavolino, e vede il padre nello ſteſſo momento, in cui il padre alzando gli occhi, vede il figliuolo.}

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve. . . . Figlio. . . .
Caſ. Padre. . . . O ſtelle!
Ven. Che acciaro è quel? Che ſangue
Ne ſtilla ancor? Qual colpo
Mediti? E qual faceſti?
Che orror? Che turbamento
Ti ſparge il volto?
Caſ. Ahi! che dirò?)
Ven. Riſpondi.
Caſ. Signor....
Ven. Parla.
Caſ. Poc'anzi
Andai.... Venni... Lo ſdegno....
L'amor... L'una ne l'altra
Mancan le voci. Attonito riſpondo:
Nulla, o padre, dir poſſo, e mi confondo.

Ven.

Ven. Gran timido è gran reo.
Errasti, il veggo, e gravemente errasti.
Ragion mi rendi ah! di quel sangue.
Cas. Questo;
Prepara pur contra il mio sen, prepara
Le più atroci vendette;
Questo... il dirò... del mio rivale è sangue:
Sangue è di Ernando.
Ven. O Dio! (*Si leva.*)
Ernando è morto?
Cas. Ed io,
Io ne fui l'omicida. Io ragion n'ebbi.
Ven. Di svenarmi in quel core
Ragione avesti? Barbaro, spietato,
Tu pur morrai. Vendicherò....

SCENA IX.

Ernando, e i suddetti.

Ern. A' Tuoi cenni
Qui pronto....
(*Venceslao gli va incontro, e lo abbraccia.*)
Ven. Ernando vive? Ernando amico.
Cas. Vive il rival? Voi m'ingannate, o lumi?
O tu, man, mi tradisti?)
Ven. Ma nol dicesti, o figlio,
Poc' anzi estinto?
Cas. Io son confuso.)
Ven. Ah! Duce,

Io moria per dolor de la tua morte.
Ern. Io morto? Ho vita, ho ſpirto,
Ma per verſarlo in tuo ſervigio, o Sire.
Così Ernando, così dee ſol morire.
Ven. So la tua fede.
Caſ. O ferro!
In qual ſeno t'immerſi?
Qual miſero ſvenai! Cieli perverſi!)

SCENA X.

Erenice, e i ſuddetti.

Ere. SIgnor, che il tuo potere (*A piè di Venc.*)
Tra giuſtizia, e pietà libri egualmente,
Difenſor de le leggi,
Scudo de l'innocenza,
Giuſto Re, giuſto padre, ecco a'tuoi piedi,
Principeſſa dolente.
Chieggo la mia vendetta,
Chieggo la tua. Lagrime chieggo, e ſangue.
Ti vo giudice, e padre. Ah! rendi al mondo
A pro del giuſto, ed a terror de l'empio.
Di virtù, di fortezza un raro eſempio,
Ven. Sorgi, Erenice, e la vendetta attendi,
Che il tuo dolor mi chiede. (*Erenice ſi leva.*)
Ere. Qual'io ſia, ben ti è noto.
Ven. A'tuoi grand'avi
Quel diadema, ch'io cingo, ornò le tempia.
Ere. Senza offenderti, o Sire,

 Amar

Amar potea l'un de' tuoi figlj ?

Ven. Amore
Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.

Ere. Del pari ambo i tuoi figlj
Per me avvampar. Ma'l foco
Fu ſenſo in Caſimiro,
Fu virtù in Aleſſandro.
Piacque il pudico amante: odiai l'impuro.
Amor, che ſtrinſe i cori,
Strinſe le deſtre; e fu ſegreto il nodo,
Per tema del rival, non per tua offeſa.

Caſ. Mio rivale il germano ?)

Ere. Io queſta notte i primi
Conjugali ſuoi bacj
Coglier dovea. L'ora vicina, e d'ombre
Sparſo era il ciel: quand'egli
Ne'tetti miei, ſu le mie ſoglie, e quaſi
Su gli occhi miei trafitto... ahimè!.. perdona.

Ven. Come ? Morto Aleſſandro ?

Ern. Miſero Prence!)

Caſ. O cieco
Furor, dove m'hai tratto? Io fratricida?)

Ere. Sì. Morto è l'infelice; e toſto ch'io
Ti miri vendicata,
Ti ſeguirò agli elisj, ombra adorata.

Ven. S'agita al tribunal de la vendetta
La mia, non la tua cauſa.
Erenice, ove è'l reo ?

Ere. Quando tu'l ſappia,
Avrai cor da punirlo ?

Ven. Sia qual ſi vuol, pronta è la ſcure: il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l'irrevocabile ſentenza.
Giuſtizia è l'ira, ed il rigor clemenza.
Ere. Non tel dica Erenice. Il cor tel dica:
Tel dica il guardo. Hai l'ucciſor preſente.
Quell' orror, quel pallore,
(*additando Caſ. confuſo.*)
Quegli occhi a terra fiſi,
Quel ſtupor, quel ſilenzio, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante
(*Caſ. ſi laſcia cader lo ſtile di mano.*)
De la ſtrage fraterna, a te già grida,
Che un figlio del tuo figlio è l'omicida.
Ven. Già cedo al nuovo affanno)
(*ſi cuopre gli occhi col fazzoletto.*)
Caſ. O deſtra! O ferro!)
Ern. Miſerabile padre!)
Ere. Caſimiro l'ucciſe. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol puniſci, o Sire,
Avido ancor di ſangue
Verrà quello a votar che hai ne le vene.
L'ucciſor di un fratello
Eſſerlo può di un padre.
Vendetta, o Re, vendetta
Di te, di me. Ragion, natura, amore
La dimanda al tuo core.
Se Re, ſe padre a me negar la puoi,
Numi del Cielo, a voi l'imploro, a voi.
Ven. Parla. Le tue diſcolpe. *a Caſ.*

Gia-

Giudice attendo.

Caſ. Il Ciel voleſſe, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è 'l cor, foſſe innocente il braccio.
Son reo: ſon fratricida:
Non ho diſcolpe: il mio ſupplizio è giuſto.
Io ſteſſo mi condanno: io ſteſſo abborro
Queſta vita infelice,
Dal mio Re condannata, e da Erenice.

Ven. Va, Principeſſa, ed a me laſcia il peſo
De la comun vendetta.

Ere. Deſtra Real, ti bacio;
E 'l miſero amor mio da te l'aſpetta.

Ricordati, che padre
Tu ſei, ma tutt' amor,
Del figlio eſangue.
Contenta a l'or morrò,
Che 'l ferro ſcorgerò
Del barbaro ucciſor
Tinto nel ſangue.
Ricordati, ec.

SCENA XI.

Venceslao, Caſimiro, Ernando, e poi Giſmondo.

Ven. REo convinto, la ſpada
Deponi, o Caſimiro.

Caſ. La ſpada?

Ven. Sì. Ubbidiſci.
Caſ. Eccola, o Re. (Già 'l core
(*Depone la ſpada ſul tavolino.*)
Diſpongo a ſofferir mali più atroci.)
Ern. Qual raggio a noi volgeſte, aſtri feroci?)
Ven. Giſmondo.
Giſ. Mio Signor.
Ven. Sia cuſtodito
Nella vicina torre
Prigione il Prence.
Giſ. Eſeguirò fedele.
Ven. Tu colà attendi il tuo deſtino.
Caſ. Offeſo,
Orchè deggio laſciarti,
Già ſento in me la ſua fierezza.
Ven. Parti.

Caſ. Da te parto, e parto afflitto,
O mio Giudice, o mio Re:
Dir volea, mio Genitor.
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accreſce il tuo dolor.
Da, ec.

SCENA XII.

Venceslao, Ernando, e poi Lucinda da donna in diſparte.

Ven. NOn ſon più padre, Ernando. Un colpo ſolo
Mi

Mi privò di due figlj.
Ern. Casimiro ancor vive.
Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.
Ern. Un padre Re può ben salvar un figlio.
Ven. Se'l danna il Re, non può salvarlo il padre.
Ern. Dunque il Prence condanni?
Ven. Il sangue del fratel chiede il suo sangue.
Ern. E tuo figlio.
Ven. Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo.
Ven. E se nol vibro, il cielo.
Morirà Casimiro. (*Lucinda sopragiugne.*)
Lu. O Dio! pur troppo
Il suo periglio è certo.)
Ven. Lungi, o teneri affetti)
Tu va mio nuncio a lui: digli che forte
Nel dì venturo ei si disponga a morte.

SCENA XIII.

Lucinda, Vencesleo, Ernando.

Lu. NEl dì venturo a morte?
Perdona, o Re: di Casimiro il capo
Con l'amor mio da le tue leggi esento.
E' Re di Lituania.
Tal lo dichiaro; e come Re, nè dee,
Nè può d'altro Regnante esser soggetto
Al giudicio, e a le leggi.

Rispetta il grado, e 'l tuo rigor correggi.
Ven. In commetter la colpa
Re Casimiro ancor non era. Egli era
Mio suddito, e mio figlio.
Tal lo condanno. Il grado, a cui lo innalzi,
Lo trova reo: nel suo delitto il trova
Suddito de le leggi.
Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.
Lu. Misero Casimiro!
Venceslao vive, e tu perdesti il padre.
Più misera Lucinda!
Muore il tuo sposo, e 'l tuo rossor pur vive.
Cotesta, o Re, cotesta è la tua fede?
Così mi sposi al figlio?
Così l'onor mi rendi?
O dal figlio, e dal padre,
O due volte ingannata alma meschina!
Ven. De la Real promessa (*tra se.*)
Or mi sovvien. Che ella si adempia, è forza.
Ma la giustizia offesa? il giuramento?
Mora il reo figlio, mora.)
Ern. O Dei! che pensa!)
Ven. Ma s'ei muore, Lucinda (*pur tra se.*)
Vivrà disonorata
Per mia cagion?)
Lu. Spenta è per me pietade?
Ven. Regina, il pianto affrena.
A l'onor tuo soddisfarassi. Ernando.
Ern. Sire.
Ven. Dal duro ufficio

Già

Già ti dispenso.

Ern. Io l'ubbidia con pena.

Lu. Mio cor, respira.)

Ven. Or vanne
Al colpevole figlio; e fa, che sciolto
Là sia condotto, ove la gioja ha in uso
Di festeggiar le regie nozze.

Lu. Ah! Sire,
A l'amor mio permetti,
Che nuncia io sia del lieto avviso al Prence.

Ven. Ti si compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra
Ne la torre l'ingresso.

Lu. Ma se'l Prence al mio amore
Persiste ingrato...

Ven. Eh! non temer. Regina,
Sarai sua sposa, e serberò la fede.

Lu. Lieta gode quest'alma, e più non chiede.

Ven. Sì, sì, godi, che il dolce tuo sposo
Potrai lieta nel seno abbracciar.
Quella fede, che diedi pietoso,
Giusto ancora saprò conservar.
Sì, ec.

Lu. Sì, sì, godo, se trovo quel bene,
Che soave la vita mi fa.
In me torna la gioja, e la spene,
Se in te amore ritorna, e pietà.
Sì, ec.

SCE-

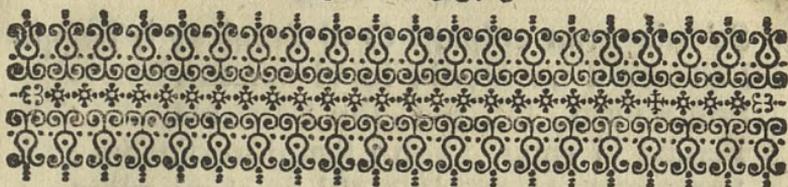
SCENA XIV.

Ernando.

Di così ſtrani caſi
Il fin qual ſia? Sarà pietoſo, o giuſto
Il Real genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tu che penſi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare l'amico, ed Erenice?
No, no: più generoſo
Ti voglio, Ernando. A preſervar ſi attenda
L'erede a la corona, il figlio al padre.
A l'ombra di Aleſſandro
Diam lagrime, non ſangue. Andiam gli ſdegni
A placar di Erenice.
In sì nobili ſenſi
L'alma s'impieghi, e a l'amor ſuo non penſi.

Speranze più liete,
Lontane da me.
In alma coſtante
Offender potete
La gloria di amante,
Di amico la fe.
Speranze, ec.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

Prigione.

Ballo de i Custodi delle Prigioni.

SCENA I.

Casimiro solo incatenato.

OVe siete? Che fate,
Spirti di Casimiro?
Io di più regni erede,
Io tra marmi ristretto? Io ceppi al piede?
Dure ritorte,
Con braccio forte
Vi scoterò,
Vi spezzerò...
Vuole il padre ch'io mora: ahi! che farò?
Ch'io mora? E tanto grave il mio delitto?
Ah! sì. Per me cadde il fratel. Ma cadde
Senza colpa del core.
Volea morto il rival. Ne ha colpa amore.
Amor, sì, sì, tu solo

Se' mia gran colpa. O di Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali, io vi deteſto.
Son miſero, ſon reo, ſon fratricida,
Perchè vi amai. Sono ſpergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel mi adora.

SCENA II.

Giſmondo, poi Lucinda, e Caſimiro.

Giſ. LUcinda a te ſen viene.
Caſ. Lucinda a me? Per qual deſtino, o Dei?
Lu. Secondi amor propizio i voti miei.)
Caſ. Regina.... dir non oſo,
Lucinda, ſpoſa, nomi
In bocca sì crudel troppo ſoavi:
Leggo ſu la tua fronte
La ſorte mia. Tu vieni
Nuncia de la mia morte, e ſpettatrice.
Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
D'averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria ſentenza
Sul labbro tuo morte non è, ma vita.
Giſ. Deſta pietà.
Lu. Caro dolor) Cuſtodi,
Al piè di Caſimiro
Tolganſi le ritorte.
Giſ. Lo impone il Re.
Caſ. Che cangiamento è queſto?

Lu. Da me la morte attendi ?
Crudel, da me ?
Caſ. Da te, che offeſi.
Lu. Ingrato.
Caſ. Ben ne ho dolor; ma indegno
Di tua pietade io ſono;
Ed or, bella, a' tuoi piedi
Chieggo la pena mia, non il perdono.
Lu. Caſimiro, altra pena
Non vo da te, che l'amor tuo. Del primo
Tuo pianto io ſon contenta.
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia ſia l'abbracciarti.
Giſ. Prenci, non più dimore. Il Re vi attende.
Caſ. A che ?
Lu. Dal Regio labbro
L'alto voler ne intenderai.
Caſ. Già ſcordo,
Vicino a te, mio bene, i mali miei.
Lu. Io ti ottenni il perdon. Temer non dei.
Andiamo. O gioja !
Caſ. O ſorte !
a 2. Nè ſciolga un sì bel laccio altri che morte.
Caſ. Stringi *Lu.* Abbraccia. *a 2.* Queſto petto
Caſ. Mio conforto; *Lu.* Mio diletto;
A 2. E ſaprai, che ſia goder.
A 2. Senti, ſenti queſto core:
Come immenſo è in lui l'amore,
Sommo ancora è'l ſuo piacer.
Stringi, ec.

SCENA III.

Gismondo.

CHi'l crederia! Poc'anzi
Tutta in pianto Lucinda: or tutta in festa.
Passa a lieto imeneo da feral palco
Il condannato Principe. E diremo,
Che su volubil rota
Giri le umane cose instabil sorte?
Eh! d'instabilità seggio è la Corte.

E' la Corte qual Ciel nubiloso,
Che a riflesso di Sol luminoso
Si dipinge di vaghi colori.
Ma sì tosto, che il raggio vien meno,
Quell'immagin di falso sereno
Scende in piogge, o si scioglie in vapori.
E la, ec.

Sala per regie nozze.

SCENA IV.

Erenice, e poi Ernando.

Ere. URna, che del mio sposo
Chiuder dovrai le ceneri adorate,
Ne' tuoi pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il cor vi manca

Di Casimiro. Io vel porrò. . . .

Ern. Erenice,
A te viene un'amico, ed un'amante
Ad unir le sue pene al tuo dolore.

Ere. Di vendetta si parli, e non d'amore.

Ern. Vendetta, sì, vendetta,
Quale a te si convien, quale ad Ernando,
Anch'io voglio, anch'io giuro.

Ere. Quanto mi piace l'odio tuo!

Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.

Ere. E pur ritorni a ragionar d'amore.

Ern. Amor, che non offende
Nè la tua fe, nè l'amistà di Ernando,
Non dee spiacerti. I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoso. Egli è ben forte,
Ma disperato.

Ere. E s'egli è tal, l'accetto.
Disperato è anche il mio.

Ern. Tale il prometto.

Ere. Ti ricevo or compagno
Del mio furore.

Ern. Andiamo. Io più di un seno
Ti additerò, dove infierire.

Ere. Andiamo.
Ma tua sola mercede
Fia che Erenice a l'amor tuo dà fede.

Ere. Ricordati. *Ern.* Lo so.

Ern. Non parlerò - d'amor.

Ere. Parlami di furor.
Ern. E di vendetta.
Ere. Tu che insepolta
Qui ancor t'aggiri,
Gradisci, e ascolta
I voti, e i miei sospiri,
Ombra diletta.
Ricordati, ec.

SCENA V.

Venceslao con guardie, e poi Gismondo.

Ven. NOzze più strane, e meno attese, e quando,
Polonia, udisti? Onor le chiede. Impegno
Le strigne; e questa Reggia
Ne serve a l'apparato, e le festeggia.
Ma....
Gis. Si avanza a' tuoi cenni
La Regal coppia.
Ven. Venga.
Tu ciò che imposi, ad affrettar t'invia.
Al principio de l'opra
Ben corrisponda il fin.
Gis. Strane vicende!
Vi figura il pensiero, e non v' intende.

SCENA VI.

Casimiro, Lucinda, e Venceslao.

Caf. DEgl'illuſtri ſponſali
Queſta è la Reggia.
Lu. E qui ti attende il padre.
Ven. Figlio, in onta a tue colpe
Son padre ancora. A l'or che morte attendi,
Agl'imenei t'invito, e ti preſento
In Lucinda una ſpoſa.
Tutt'altro oggi attendevi,
Fuorchè un tal dono. Abbilo a grado. Il chiede
Tuo dover, mio comando, e più ſua fede.
Lu. Che mai dirà?)
Caf. Deh! come
E' poſſibile, o padre,
Che sì toſto ſi cangj
La ſorte mia? dovea morir....
Ven. Eh! laſcia
Memoria sì funeſta.
Penſa or ſolo a gioir. Tua ſpoſa è queſta.
Caf. Caro più de la vita
M'è 'l dono tuo. Lo accetto,
Non perchè tu, ma perchè amor lo impone;
E a la bella Lucinda
Non mi ſpoſa il timor, ma la ragione.
Lu. E di gioja non moro?)

Ven. Or questa gemma
(*dà un' anello a Cas. che poi con esso sposa Luc.*)
Confermi a lei la marital tua fede.
Cas. Ma più di questa gemma
Te la confermi il core.
Lu. Mio tesoro.
Cas. Mio ben.
a 2. Mio dolce amore.
Ven. Sposi, sì casti affetti
Lasciar si denno in libertà.
Cas. Due volte
Mi fosti padre.
Lu. E vita
Ti deggio anch'io.
Ven. Regina,
A l'onor tuo si è soddisfatto ?
Lu. Appieno.
Ven. Se' paga ?
Lu. In Casimiro
Tutta lieta è quest'alma , e più non chiede.
Ven. Egli è tuo sposo , ed io serbai la fede.
Lu. La fe serbasti.
Ven. Addio. Null' altro , o sposi ,
Qui oprar mi resta , orchè la fe serbai.
Ma, Casimiro.
Cas. Padre.
Ven. Deggio altrui pur serbarla. Oggi morrai.

(❦)

SCE-

SCENA VII.

Lucinda, e Casimiro.

Lu. OGgi morrai? Dirlo ha potuto un padre?
Lucinda udirlo? Oggi morrai? Spietato
Giudice, iniquo Re, così mi serbi
La fe per più tradirmi?
Mi dai lo sposo, e mel ritoglj? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi.
Se mi se' più crudel, meno mi offendi.
E tu, che fai? Che non ti scuoti? Il cenno
Udisti di un tiranno, e non di un padre.
Carnefice e' vuol torti
La vita, che ti diede, e romper tutti
Gli ordini di giustizia, e di natura.
Nè ti risenti? E soffri
Attonito la tua, la mia sciagura?

Cas. Lucinda, anima mia,
Che far? che dir poss'io? Veggo i miei mali,
E so di meritarli.
Penso al tuo duolo, e ti compiango. O sposa,
Misera sposa! giunta
A vederti tradire,
A vedermi morire.

Lu. Morir? Me forse credi
Sì vil, sì poco amante,
Che sofferire il possa?
Meco ho guerrieri: ho meco ardire: ho meco

 Amor,

Amor, ſangue, ragione.
Ecciterò ne' popoli lo ſdegno;
Empierò d'ire il regno;
Di tumulto la reggia;
Tratterò ferro e foco:
E ſe teco io non vivrò,
Teco, ſpoſo, io morirò.
Caſ. Diſperati conſiglj amor ti detta,
Che tu li ſegua, è vano
Per me: per te, funeſto.
Un ſoccorſo rifiuto,
Che eſſer può mio delitto, e tuo periglio.
Il Rè mi è padre: io ſon vaſſallo, e figlio.
Lu. Crudel, ſei ſpoſo ancora.
Serbi il nome di figlio a chi ti uccide.
Nieghi il nome di ſpoſo a chi ti adora.
Caſ. Anzi queſto è'l ſol nome,
Che più mi è caro. Io meco
Porterollo agli Eliſj, ombra coſtante;
E là dirò: Son di Lucinda amante.
Lu. Va pur: ti è cara, il veggo,
La morte tua. Vanne: l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e'l colpo affretta.
Ma ſappj, io pur morrò. Mi avrai ben toſto
Tua compagna a la tomba.
Spirerò ſul tuo capo,
Caderò ſul tuo buſto,
Dal ferro uccisa, o dal dolor. Tu piangi?
Ti sbigottiſci? Il mio morir tu temi?
Nè temi il tuo? Crudel pietade! Priva
Mi

Mi vuoi d'alma, e di core, e vuoi ch'io viva?

Caſ. Sì, vivi. Il dono è queſto,
Che ti chieggo in morendo. Addio, mia ſpoſa,
Degna di miglior ſorte,
E di ſpoſo miglior.

Lu. Tu parti?

Caſ. Addio.
Tollerar più non poſſo
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia cara, a morte.

Parto. Non ho coſtanza
Per rimirarti a piangere.
Spoſa, ti abbraccio. Addio.
Se più rimango, io moro.
Ma non ſaria morir
Sugli occhi, di chi adoro,
Il morir mio.
Parto, ec.

SCENA VIII.

Lucinda.

CORrete a rivi, a fiumi, amare lagrime.
Tolto da me lo ſpoſo
Ha l'ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro padre!
Miſerabile figlio! Ingiuſti Numi!
Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi.

Ma che giova qui 'l pianto? A l'armi, a l'armi.
Giacchè tutto disperi,
Tutto ardisci, o Lucinda. Apriti a forza
Ne la Reggia l'ingresso. Ecco già parmi
Di svenare il tiranno,
Di dar morte a' custodi,
Di dar vita al mio sposo, e di abbracciarlo
Fuori di ceppi. . . . Ahi! dove son? che parlo?

Vaneggia la spene,
Delira l'affetto:
E intanto il mio bene
A morte sen va.
Lo salvo pietosa,
Lo abbraccio amorosa:
E ancora ristretto
Fra ceppi egli sta.
Vaneggia, ec.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Appartamenti Reali.

SCENA I.

Erenice, ed Ernando con la ſpada in mano.

Ere. TUtta cinta è dal popolo feroce
La Sarmatica reggia. Ognun la vita
Grida di Caſimiro.
Teco fra lor paſſai, nè fu chi 'l guardo
Torvo a noi non volgeſſe. Ancor nel petto
Mi trema il cor.
Ern. Sì toſto
Si avviliſce il tuo ſdegno?
Ere. No, no: mora il crudele, e pera il regno.
Ern. Pera anche il Re: ma 'l colpo
Eſca de la tua mano.
Ere. Io ſvenar Venceslao?
Ern. Sì, queſte ſon le regie ſtanze.
Ere. Ernando,
Cerco vendetta, e non infamia.
Ern. Il ferro,
Che troncherà del figlio il capo, ha prima
Nel ſen del padre a ripaſſar. Che importa
Che tu 'l comandi, o 'l vibri?
Ere. Come? val tanto adunque D'un

D'un reo la vita?

Ern. Parmi
Tutta incendio, e tutt' armi
Veder la reggia: il figlio
Da popoli difeso: il padre, austero
Custode de le leggi. Ah! dove andranno
L'ire a cader? Su te cadran, su te,
Misera patria, e miserabil Re.

Ere. Ma che dee farsi?

Ern. Al sol pensarvi io tremo:
Sudo: mi agghiaccio. Io primo offeso, io primo
Rinuncio a la vendetta, e getto il ferro.
Generosa Erenice,
Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.
Perdona a Casimiro, anzi perdona
A la patria, al Monarca, a la tua gloria.
Con sì bella vendetta
Meglio noi placherem l'ombra diletta.

Ere. Ernando, ahi! qual perdon!... Non so. Non (posso...

Ern. S'apre l'uscio real. Vanne, ed implora
Al regio piè. . . . .

Ere. Vo pensar meglio ancora. (*parte.*)

Ern. Spunta su que' begli occhi
Un lampo di sereno.
Un lampo lusinghiero
Che è di pietà foriero
Entro quel seno.
Spunta, ec.

SCE-

SCENA II.

Venceslao con guardie.

A Me guidiſi il figlio.)
Giorno, o quanto diverſo
Da quel che ti ſperai! Itene, e i lieti
Apparati di amor cangiate, amici,
In funeſte gramaglie, in bara il trono.
Più Venceslao, più genitor non ſono.

SCENA III.

Caſimiro con guardie, e Venseslao.

Caſ. PRoſtrato al regio piede,
Incerto fra la vita, e fra la morte,
Eccomi.
Ven. Sorgi. (Anima mia, ſta forte.)
Caſ. Ne le tue mani è 'l mio deſtin.
Ven. Mio figlio,
Reo ti conoſci?
Caſ. E ſenza
La tua pietà, ſono di vita indegno.
Ven. Cieco rotaſti il ferro
Tra l'ombre.
Caſ. Il ferro ſtrinſi, e fui ſpietato.
Ven. Aleſſandro uccideſti.
Caſ. Il mio germano uccisi.

Ven.

Ven Morto Ernando volesti il Duce invitto.
Cas. E del colpo l'error fu più delitto.
Ven. Scuse non hai.
Cas. L'ho, ma le taccio, o Sire.
Rammentarti non giova
I trofei del mio braccio a pro del regno.
Il Mosco debellato, il vinto Sveco,
Parlan per me. Non ti ricordo il dolce
Vincolo di natura. Ella in te parla.
Dirti potrei, che del germano ucciso
La notte è rea, più che il mio braccio. Ernando
Morto, è vero, io volea:
Ma rivale il credea. L'amor discolpa
Il non commesso errore.
Sol la maggior mia colpa è 'l tuo dolore.
Tutto obblio: tutto taccio.
Se discolpe cercassi, io sarei 'ngiusto.
Sarò più reo, perchè tu sia più giusto.
Ven. Vien meno il cor) Dammi le braccia, o figlio.
Cas. Re, padre.....
Ven. E prendi in questo
L'ultimo abbracciamento.
Cas. L'ultimo?
Ven. Ahi pena!
Cas. Ahi sorte!
Ven. Or vanne, o figlio.
Cas. Ove, Signore?
Ven. A morte.
Vanne; ma generoso. Un cor vi porta
Degno di Re: che non imiti il mio.

A me

A me ſol laſcia i pianti; a me i languori;
E inſegnami coſtanza, a l'or che muori.

Caſ. Vado coſtante a morte.
Conſervami tu ſolo
La ſpoſa mia fedel.
Penſando al ſuo gran duolo,
Sento il mio cor men forte,
Più 'l mio deſtin crudel.
Vado &c.

SCENA IV.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. IMportuno dover, quanto mi coſti!
Eſſer non poſſo al figlio
Buon giudice, e buon padre.....

Ere. Vengo.....

Ven. Erenice, ad affrettar ſe vieni
Del figlio miſerabile la pena,
Riſparmia i voti. A te de la vendetta
Debitor più non ſono.
Il figlio condannato aſſolve il padre.

Ere. E te ne aſſolve ancora
La pietà di Erenice.
Per me non vegga il regno
La natura in tumulto;
La patria in armi; la pietà in eſiglio.
A l'ombra di Aleſſandro
Baſti il mio pianto; e ti ridono il figlio.

Ven.

Ven. No. Con la tua pietade io non mi aſſolvo.
Se reſtano impunite,
Paſſan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l'eſempio del Re non le corregge.

SCENA V.

Ernando e i ſuddetti.

Ern. ANch' io, Sire. . . . .
Ven. Opportuno
Mi giugni, amico. In sì grand' uopo io cerco
O ragione, o conforto.
Ern. Per chieder grazie al regio piè mi porto.
Ven. Tutto promiſi, e tutto deggio. In onta
Del mio dolor me ne ſovviene, Ernando.
Ern. Di mie fatiche il guiderdon ti chieggo.
Ven. L'avrai, quando anche foſſe
La metà del mio trono.
Ern. Ti chieggo. . . . .
Ven. E che?
Ern. Del Principe il perdono.
Ven. Come?
Ern. N' han la tua fede i voti miei.
In ciò non Re, ma debitor mi ſei.
Ven. Tutto a te deggio, e regno, e vita. Solo
La mia giuſtizia, l'onor mio, la ſacra
Cuſtodia de le leggi a te non deggio.
Ern. Principe, al tuo deſtin ſcampo non veggio.)

SCE-

SCENA VI.

Gismondo, e i suddetti.

Gis. TOsto, Signor, cingi lorica, ed elmo,
Rompi ogn' indugio, ed arma
Di acciar la destra, e di costanza il petto.
Ven. Che fia, Gismondo?
Gis. Il Prence.....
Ven. Morì. Per esser giusto
Già finii d'esser padre.
Gis. Ah! se riparo
Non affretti al periglio,
La corona perdesti, e non il figlio.
Ven. Che? vive Casimiro?
Gis. E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i suoi ceppi,
Fugati i tuoi custodi, al suol gittati
I funesti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ognun freme. Ognun grida; e se veloce
Tu non vi accorri, invano
Freno si cerca al popolo feroce.
Ven. Si, sì, popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda,
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisfarò: soddisfarò a me stesso.
Seguitemi. Oggi il mondo
Apprenderà da me

Ciò che può la pietade in cor di padre,
Ciò che può la giustizia in cor di Re.

L'arte, sì, del ben regnar
Da me 'l mondo apprenderà,
Ei vedrà, che so serbar
La giustizia, e la pietà.
L'arte, ec.

SCENA VII.

Erenice.

CHe sarà? O del mio sposo
Onorata memoria,
Non per viltà, ma perdonai per gloria.

Può languir l'ira nel petto;
Ma l'amor languir non può.
Caro sposo, o di mia fede.
Nobil gloria, illustre oggetto,
Sinchè viva, io t'amerò.
Può, ec.

Luogo magnifico con trono reale.

SCENA VIII.

Casimiro, Lucinda, popolo, soldati, ec. escono tutti al suono di militari strumenti.

Lu.
Popolo. VIva, e regni Casimiro.
Viva, Viva.

Cas. Duci, soldati, popoli, Lucinda,

Qual

Qual zelo v'arma? qual furor vi muove?
Dunque in onta del padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al voſtro
Tumultuoſo amore?
Dopo un fratel con minor colpa ucciſo,
Ucciderò con più mia colpa il padre?
Non è queſta la vita,
Che chieder poſſo. Ah! prima
Rendetemi a' miei ceppi;
Traetemi al ſupplicio; e quando ancora
V'è chi ſi opponga, queſto,
Sì, queſto acciar trapaſſerammi. In pena
Del mio, del voſtro eceſſo
Io 'l carnefice ſol ſarò a me ſteſſo.
E tu datti al fin pace,
Mio ſolo amor, mio ſolo affanno, in queſta
Sorte mia diſperata,
Raro eſempio di fe, ſpoſa adorata.

Lu. Non mi dir di amarmi più,
Anima ſenza fe, ſenza pietà.
Tu amor per me non hai;
Nè tu l'aveſti mai.
Perchè con me? Perchè tanta impietà?
Non, ec.

SCENA ULTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, Giſmondo, con ſeguito, e i ſuddetti.

Ven. Ed è vero? E lo veggio?

Caf. Padre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi:
Depongo ancor la ſpada, e piego il capo.
Solo a queſto perdona
Popol fedel. Zelo indiſcreto il moſſe;
Non fellonia. Non parlo
Per la Real mia ſpoſa.
Il ſuo grado, e'l ſuo amor fan le mie veci.
Di me diſponi. In me le leggi adempj.
In me puniſci il fallo.
Fratricida infelice, io morir poſſo:
Non mai figlio rubel, non reo vaſſallo.

Lu. Viva, viva Caſimiro.

Tutti. Viva, viva. (*Il Re va ſul trono.*)

Ven. Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il diadema, in man lo ſcettro,
Reſi giuſtizia, e fui
Miniſtro de le leggi, e non ſovrano.
Ora non fia ch'io chiuda
Con ingiuſta pietade e regno, e vita.
Si deve un fratricida
Punir nel figlio. Il condannai. La legge
Re mi trovò, non padre.
Voi nol volete; ed ora
Padre, non Re mi troverà natura.
Figlio, ti accoſta.

Caſ. Al ſoglio
Piego umil le ginocchia.
(*Caſ. aſcende alquanti gradini del trono,*)
(*e inginocchiaſi dinanzi al padre.*)

Lu. Cor, non anche t'intendo) *Ven.*

Ven. Qual Re avesti, Polonia, il raro, il grande
Atto, per cui lo perdi, ora t'insegni.
Volermi ingiusto è un non voler che regni.
(*Ven. si cava la corona di capo, in atto*)
(*poi di porla su quello di Casimiro.*)
Cas. Che fai, Signor?
Ven. Conviene
Far cader la tua testa, o coronarla.
Cas. Mora il figlio, e tu regna.
Ven. Il Re tu sei.
Col voler di Erenice,
Con la pietà di Ernando
Il popolo ti acclama. Io reo ti danno,
E assolver non ti posso.
Orchè tu sei Sovrano,
Assolverti potrai con la tua mano.
(*Ven. corona il figliuolo al suono di timpani, e di trombe.*)
Lu. Gioje, non mi opprimete.
Gis. O di giusta pietà nobile esempio!
Ven. Con giubilo or discendo
Da l'altezza suprema.
Per un figlio acquistar, lascio il diadema.
(*Preso per mano Casi. scende con esso dal trono.*)
Cas. La corona io ricevo
In deposito, o padre, e non in dono.
Tu sarai Re. Io servo
Le leggi tue pubblicherò dal trono.
Ern. Io pure in te, nuovo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran padre.
Cas. Ernando,
Non eredito Re gli odj privati. Ti

Ti accolgo, amico, e tu, Erenice, in lui
Da me prendi uno ſpoſo,
Se nel fratello un te ne tolſi.
Ere. Sire,
Giace ancora inſepolta
La nobil ſalma, e per dar luogo ad altro
Penſier di nuovo affetto,
Troppo recente è la ragion del pianto.
Ern. Baſtami or ſol, che rea
Ne l' amarti non ſia la mia ſperanza.
Ere. Tutto ſperi in amor merto, e coſtanza.
Caſ. Ultimo a te mi volgo,
Diletta ſpoſa. Cari
Solo per te mi ſon la vita, e 'l regno.
Lu. Tanta è la gioja mia,
Che parmi di ſognar, mentre ti annodo.
Giſ. Col tuo giubilo, o patria, eſulto, e godo.
Ven. Figlio, ſul trono aſcendi;
E le feſtive pompe,
Deſtinate per me, ſieno tue glorie.
Oggi per te rinaſco. Oggi più degno
Comincio e nuova vita, e nuovo regno
(*Caſ. preſa per mano Luc. aſcende ſul trono.*)
Coro. Vivi, e regna fortunato,
Noſtro Duce, e noſtro Re.
Te ſi uniſca a far beato
Tempo e ſorte, amore e fe.
Vivi, ec.

Ballo di Cavalieri Polacchi.

Fine del Dramma.

LICENZA.

SI': Tempo e Sorte, Amore e Fede, Invitto
E Glorioſo CARLO,
Ti rendano Felice; e ſia 'l tuo NOME,
Per cui ſtancanſi tanti,
Men però del tuo merto iluſtri, applauſi,
NOME d'ilarità, NOME di gloria.
Il Tempo ſu tuoi lauri
Spezzi l'adunca falce. Immobil ſieda
La Fortuna al tuo piede, e al cerchio avvolga
Di ſua inſtabile rota il crine errante;
E l'Amore, e la Fe, che ſon de' regni
I più fermi ſoſtegni,
Non da timor, non da intereſſe aſtretti,
Ma di dover colmi, e di zelo, e ſenza
Que' baſſi affetti, onde ſuol cinta intorno
Per ſua antica ſciagura andar grandezza,
Veglino al Regal fianco.
O voti fortunati! Ecco ſerena
Luce a deſtra balena. Ecco felici
A l'Impero di CARLO i giuſti auſpicj.

Re.

Regnaſti ſinora
Invitto e beato;
E ſieguanti ognora
Contenti, e vittorie.
A quei, che verranno,
Tuoi nuovi e maggiori
Trionfi, ed onori,
Si oſcurino ancora
Le andate tue glorie.
Regnaſti, ec.

CHORO.

Vivi, e regna fortunato,
Noſtro AUGUSTO, e noſtro RE.
Te ſi uniſca a far beato
Tempo e Sorte, Amore e Fe.
Vivi, ec.

Por. z dramatem
Rotrou pod tym
samym tytułem.
dla dramaty [illegible]